POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

L’insegnamento della storia dell’urbanistica e la pianificazione

Original
L’insegnamento della storia dell’urbanistica e la pianificazione / Volpiano, Mauro. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - STAMPA. - LXXII:1(2018), pp. 26-28.

Availability:
This version is available at: 11583/2721205 since: 2018-12-19T12:18:31Z

Publisher:
SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

17 December 2025

L'insegnamento della storia dell'urbanistica e la pianificazione
The teaching of the history of urbanism and planning

MAURO VOLPIANO

Mauro Volpiano, Politecnico di Torino, Storia dell'urbanistica, *Presidente della sezione interregionale Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici*

Abstract

A partire dalla biografia di Vera Comoli, l'intervento propone una riflessione sull'articolazione dell'insegnamento della storia dell'urbanistica nel contesto torinese e sulla dialettica tra ricerca, formazione, analisi sul campo, contributi agli strumenti della pianificazione. Comoli ereditò una lunga tradizione di studi che però seppe innovare profondamente, in relazione dialettica con altre traiettorie di quegli anni, come quella di Augusto Cavallari Murat. Saranno esperienze di ricerca e insegnamento, ma anche di forti relazioni etiche e culturali con la questione del progetto e della salvaguardia della capitale sabauda.

Starting from the biography of Vera Comoli, the text proposes a reflection on the development of the teaching of the history of urbanism in the Torino context and on the dialectic between research, training, field analysis, contributions to planning tools. Comoli inherited a long tradition of studies that she innovated deeply, in relationship with other experiences of those years, such as that of Augusto Cavallari Murat. These experiences involved research and teaching, but also strong ethical and cultural relations with the question of the urban design and the preservation of the capital city of the house of Savoy.

La città di Vera Comoli è sempre una citta contemporanea. Il suo lavoro riflette infatti un interesse per il ruolo del patrimonio culturale nelle politiche e nelle strategie urbane in divenire e anche l'approccio alla rappresentazione grafica dei fenomeni storico-urbani è da questo punto di vista indicativo: nei suoi testi segni, diagrammi, simbologie sono sempre sovrimposti alla trama urbana attuale, a rintracciare il dato storico con fare quasi archeologico, che non esprime la ricostruzione geometrica di un processo progettuale, ma è il frutto del confronto con le permanenze, i condizionamenti della città esistente e del territorio. Si può dunque parlare di indagine urbana, più che di ricostruzione di una facies storica: l'analisi non rincorre astratte rappresentazioni estetizzanti o geometriche.
Questa sensibilità per l'operatività della ricerca certamente non fu solo sua, ma di una generazione (e anche di altri colleghi che in questo volume la ricordano), però nel suo caso fu particolarmente evidente, a sostanziarne sia il ruolo di ricercatrice sia quello di docente che insegnò a vedere la storia della città, ma anche ad interagire con le dinamiche di trasformazione che ne caratterizzano gli instabili assetti: in questo senso il suo contributo nei corsi che oggi chiamiamo di laurea triennale e magistrale del nostro Politecnico va letto senza soluzione di continuità con quello esercitato nella didattica di terzo livello, nella Scuola di Specializzazione e nel Dottorato di ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali, due sue creature, dove la conoscenza era programmaticamente "utile", vale a dire necessaria a scandagliare la realtà

mutevole e contraddittoria della città e del territorio. Si trattava di letture fenomenologiche, ma anche strutturali, che dunque trovavano nell'urbanistica e nella pianificazione un interlocutore fondamentale: qui il discorso si orientava quasi al metaprogetto, seppure distinguendo sempre con grande chiarezza tra il momento analitico-intepretativo e quello decisionale vero e proprio.
Questa capacità di interpretare la forma urbana ella stessa la ricordava spesso come uno dei tratti caratterizzanti di uno dei suoi maestri, e fondatore dell'Istituto di Storia dell'Architettura, Paolo Verzone, laureato in ingegneria civile nel 1925, di cui ancora rammentava con ammirazione l'abilità nel riconoscere "al primo colpo d'occhio" gli impianti delle città semisepolte dell'Asia Minore.
Anche per tali ragioni, la sua fu tutto meno che la parabola di una figura isolata, ma sempre al centro di quello che stava accadendo in quel momento, ad intercettare e spesso a precorrere, con acume e pragmatismo, i momenti decisivi per la cultura architettonica e urbanistica torinese: le battaglie sui centri storici e la stagione del patrimonio edilizio esistente degli anni Sessanta e Settanta; l'allargamento concettuale alla città storica e al territorio (anzi ai territori) e ai paesaggi, anche quelli che ancora si definivano "minori" nel decennio successivo; l'emergere delle tematiche ambientali e della pianificazione paesaggistica negli anni Novanta; l'irripetibile stagione del restauro delle Residenze Sabaude e, a cavallo degli anni 2000 – quelli del "sistema Torino" e dei piani strategici – l'idea del patrimonio come asset fondamentale per imprimere alla città una nuova identità dopo l'appannamento irreversibile del modello della company town. A molti di questi dibattiti cittadini, in una fase ancora seminale lei stessa aveva molto contribuito, di concerto con altri intellettuali, funzionari pubblici, amministratori di un momento che possiamo già storicizzare.
Questo senza dimenticare, come approfondiscono altri autori in questo numero di Atti e Rassegna, il suo amore per il Barocco e l'architettura sabauda. In una delle sue lezioni più belle tra quelle che posso ricordare, negli anni in cui ho collaborato ai suoi corsi, dedicata a Juvarra a Torino, anche l'architetto messinese diventava contemporaneo, e le sue scelte, pure confrontate con l'apprendistato del decennio romano e altre ragioni di natura formale e culturale, erano ricondotte, come per ogni altro progettista, anche ai vincoli e ai condizionamenti della città esistente, come nel caso della piazzetta romboidale di Contrada di Porta Palazzo, soluzione efficacissima al disallineamento della Basilica Mauriziana, dove i vincoli diventavano opportunità e materiali d'invenzione. Oppure le ragioni del progetto erano illustrate con la necessità di rinnovare, negli anni di Vittorio Amedeo II, la percezione dello spazio urbano, con l'uso dell'ordine gigante non solo derivazione michelangiolesca, ma mezzo per attribuire ai luoghi, come la nuova Porta Susina ad esempio, un'inedita espressività, molto lontana dalla calibrata e calligrafica uniformità delle facciate castellamontiane; e dove, ancora, il fastigio lapideo della facciata di Palazzo Madama era certo uno degli elementi del progetto che si riconnetteva al modello seicentesco di palazzo reale con coordinate romane e francesi, ma diventava anche un espediente molto concreto per celare alla vista dei passanti il tetto in coppi dell'edificio preesistente e donare un impianto classicista ad un cantiere che si doveva forzatamente circoscrivere, per ragioni contingenti, ad esiti molto più limitati di quanto fosse originariamente previsto.
Se si confrontano i suoi lavori con quelli di Mario Passanti, di cui fu assistente, e in particolare il celebre volume che nel dopoguerra fu, per almeno due decenni, il principale riferimento su Torino per gli studenti della Facoltà di Architettura (*Architettura in Piemonte*, 1945) si coglie immediatamente la distanza e l'autonomia scientifica di Comoli già nei primissimi lavori degli anni Sessanta. Come è noto, Passanti, che insegnava storia ma soprattutto rilievo, aveva molto operato negli anni della ricostruzione, portando dunque in dote sia un interesse per il Barocco che risaliva al suo maestro Chevalley, sia una conoscenza di prima mano dei processi trasformativi in corso. La sua pionieristica e sensibile interpretazione della capitale sabauda era tuttavia diversa, intessuta di ragionamenti sui sistemi proporzionali, sul confronto tra le opere costruite e la loro derivazioni dai trattati: erano soprattutto il disegno e il rilievo i potenti strumenti per la comprensione dello spazio urbano. Quello stesso scandaglio complesso e raffinato Passanti l'avrebbe efficacemente utilizzato anche dopo, soprattutto nel suo lavoro su Guarini (*Nel mondo magico di Guarino Guarini*, 1963).
Erano stati tuttavia anni particolarmente fecondi per l'elaborazione disciplinare quelli della formazione e della prima attività di Comoli, anche per l'affermarsi di un progredente dibattito sulla storia dell'urbanistica come materia universitaria, non tanto in un'accezione filologica di storia della pianificazione e dei suoi strumenti, quanto come storia della disciplina e insieme storia della città: così ad esempio l'aveva intesa anche Giovanni Astengo nella celebre voce "Urbanistica" per l'Enciclopedia Universale dell'Arte (1966). Lo stesso Astengo aveva promosso dalle pagine degli Atti della Commissione Franceschini (*Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia*, 1967), una nuova dimensione storico-culturale del territorio, connessa alla dizione dei beni culturali ambientali, che comprendevano anche la struttura insediativa storica e reclamavano una specifica conoscenza. In quelle stesse pagine, peraltro, Carlo Ludovico Ragghianti proponeva energicamente di istituire "entro il più breve termine" una specifica laurea in discipline storiche dell'architettura e dell'urbanistica. A premere era la necessità di affrontare in modo aggiornato tutta la complessa materia dei centri storici, che era emersa con grande forza tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Le questioni, anche della conoscenza preliminare necessaria ai piani, erano state espresse in modo chiaro dagli estensori della Carta di Gubbio del 1960, Mario Manieri Elia e Giuseppe

Samonà in primis, così come nella Carta di Venezia del 1964. Diventava insomma ineludibile la necessità di fare una storia "operante" dei contesti urbani e non solo più dei monumenti, così come parallelamente si invocava la tutela e la pianificazione estesa ai tessuti e agli interi centri antichi.
In questo clima, a Torino il nuovo piano regolatore del 1959 demandava viceversa tutta la complessa materia del centro storico ad un futuro strumento di piano particolareggiato che avrebbe dunque richiesto di esercitare un'approfondita indagine storico-urbanistica sulla città. Sarà Augusto Cavallari Murat ad intercettare questa esigenza nel quadro dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico. Il ponderosissimo (oltre 2.000 pagine) lavoro di rilievo "analitico-critico-specifico" della città barocca (*Forma urbana nella Torino barocca*, 1968, ma avviato nel 1962) sarà infatti accompagnato anche da diverse pagine di attualità sulla questione della città antica, della sua tutela o trasformazione.
Questo rapporto inscindibile tra ricerca storica e pianificazione è chiaro da subito, anche sui giornali. Marziano Bernardi sulla Stampa, recensendo l'opera nel dicembre 1968, titola: *Per la difesa dei centri storici. Torino sul tavolo anatomico* e enfatizza l'analogia tra l'istologo che studia i tessuti e l'analisi delle "cellule urbane" di Cavallari. I volumi sono definiti "magnifica premessa teorica e metodologica per restituire funzionalità e abitabilità al centro storico di Torino". Il successivo lavoro di Vera Comoli sino al volume *Torino* per Laterza (1983) aprirà ulteriori diramate piste critiche e si muoverà su piani diversi e autonomi rispetto al lavoro di Cavallari, ma confermando, anzi portando ancora più in primo piano, un nuovo protagonista: l'archivio. Sarà infatti anche un nuovo modo di esplorare le ricchissime serie documentarie non solo locali a far maturare ulteriormente la conoscenza dei processi storico-urbani della capitale sabauda: un'attenzione alle fonti trasmessa anche a più generazioni di studenti delle Facoltà di Architettura.
Mi fa piacere concludere ricordando che proprio nel 2016 il Politecnico di Torino ha reistituito, nel corso di laurea per i pianificatori, il Corso di Storia dell'Urbanistica da diversi anni assente, con questa dizione, in ateneo: una dimostrazione di interesse e di vitalità per una materia ed un ampio contesto di ricerca tuttora fortemente sollecitato dai processi di cambiamento in corso nelle nostre città storiche.

BY-NC-SA